

Da *il capo* a *la capa*: un nuovo femminile?

Fabiana Fusco

ABSTRACT

The article deals with the feminine form of the Italian word *capo*, in the meaning of “chief”, namely a person in a senior position with directive functions, which is a metaphorical extension of the original meaning of the term referred to an inanimate entity (i.e., the head, as a body part). In light of the evidence collected and examined herein, the preferred use seems to be the masculine as an invariable form, in combination with the feminine determiners such as *la/le*, etc. However, more recently a growing number of documents also hints at the use of the feminine form (*la*, etc.) *capa*. The initially sporadic usage of these occurrences is becoming ever more widespread and continuous as a result of the contemporary debate on linguistic sexism.

Da quando Giorgia Meloni è stata nominata presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica italiana, si è innescata nella stampa e nei *social media* una polemica, anche di natura istituzionale, sull’allocuzione da riservare “alla presidente” o “al presidente”. Dal punto di vista grammaticale, la questione è mal posta, perché, trattandosi di un participio presente, che formalmente non cambia, il femminile è affidato, al singolare e al plurale, agli articoli “la e le” vs “il/lo e i/gli” (es. *la/il cantante, la/il dirigente, la/il rappresentante*, ecc.), laddove dal punto di vista dell’uso (che è ancorato al tempo, alle circostanze socioculturali e alle preferenze individuali), il ricorso al maschile è accettabile, sebbene non da tutti condiviso. Il dilemma è però stato prontamente risolto da Meloni stessa, che ha sottolineato la sua netta preferenza per il maschile, ribadendo altresì l’irrelevanza dei contenuti della diatriba, perché in ambito politico ci sono temi più importanti da affrontare e risolvere

e perché (auto)definirsi al femminile, ad esempio “capatrena” (<https://www.youtube.com/watch?v=mUn-1qiVi0E>), non è un segnale dell’agognata parità¹.

Posto che non è nostra intenzione passare in rassegna le ragioni dell’oscillazione tra maschile e femminile, soprattutto quando si allude a ruoli e incarichi di prestigio, e per la quale si rimanda alla nutrita letteratura di riferimento (cfr. almeno Robustelli 2018; Cavagnoli-Dragotto 2022; Baldi 2023 e Fusco 2024), ciò che più ha colpito la mia sensibilità di osservatrice e studiosa dei comportamenti linguistici dei parlanti è stata la reazione di Meloni, che, per mettere a tacere un possibile e sempre benefico scambio di punti di vista, ha invocato da un lato la scarsa importanza dell’autopresentazione al femminile o al maschile (ma se è uno spunto trascurabile, perché mai incaponirsi per controbatterlo?) e dall’altro un esempio inesistente della lingua italiana, cioè “capatrena”, che evoca toni derisori, in quanto sottintende la volontà da parte di coloro che chiedono la femminilizzazione dei nomi di professione di voler assegnare un genere diverso ai nomi il cui valore rimane invariato per le forme flesse: infatti non esiste il femminile di “treno” (come non esiste il maschile di “penna”, cioè “*penno”) (cfr. Thornton 2005)². Per chiarire meglio la regola, va detto che il presunto composto “*capatrena” deriverebbe da “capotreno”, che è declinabile al femminile usando l’articolo “la capotreno”, non di certo attribuendo un genere femminile al nome maschile “treno”. Resta però aperta la discussione su “la capa”, possibile femminile di “il capo”, in merito al

¹ Il contesto è il discorso alla Camera sulla fiducia al nuovo esecutivo e nello specifico Meloni è intervenuta a proposito della sua scelta di impiegare il genere maschile (“il Presidente del Consiglio”) nei documenti ufficiali, dichiarando: «Si è fatta polemica su il presidente o la presidente, su questo abbiamo un’idea diversa. Io non ho mai considerato che la grandezza della libertà delle donne fosse potersi far chiamare capatrena. No, io ho pensato a cose più concrete sulle quali lavorare e battersi».

² D’Achille – Thornton (2006: 473, 477) citano *capotrena* tra gli esempi “scherzosi” di mozione, cioè di «cambio di classe di flessione e conseguentemente di desinenza».

quale vorrei proporre qualche spunto riguardante l'incipiente espansione (anche nei composti, come "la capatreno", meno diffuso di "la capotreno") e l'eventuale accettabilità alla luce delle testimonianze raccolte da fonti eterogenee.

1. IL QUADRO LINGUISTICO E LESSICOGRAFICO SU *CAPO* E *CAPO-*

Per impostare la nostra riflessione è opportuno prima mettere in fila una serie di dati estrapolati dai dizionari che possa illuminare gli sviluppi semantici e le relative collocazioni temporali del termine *capo*.

Il significato primario è "testa, spec. dell'essere umano" (dal lat. CĀPUT), da cui ne derivano altri sorti per estensione metonimica e metaforica, tra i quali quello pertinente per il nostro assunto: «chi dirige l'attività di persone; chi esercita una funzione direttiva, un comando, un'autorità» (Delin, Gradit, s.v.). Nel Vocabolario Treccani *online* (s.v.), a proposito di questa accezione, si segnala: «persona che dirige, che è posta al comando di altre persone (in quanto il capo, cioè la testa, è la parte principale e più nobile del corpo [...])», ma soprattutto si precisa che «in questo sign., la parola può essere invariabilmente riferita, come titolo, anche a donna che eserciti tale funzione». Riprenderemo più avanti questa puntualizzazione.

La correlazione metaforica tra questi significati è riconducibile alla possibilità di accostare un termine concreto (*source domain*) a uno astratto e ancorato a un certo ambito semantico (*target domain*). Detto altrimenti, il corpo umano e le sue articolazioni costituiscono un modello a cui riferire e in base al quale riprodurre un organismo, una struttura sociale e le sue relazioni interne. Dall'antichità in poi l'impiego del lessico del corpo nella raffigurazione e nella descrizione di realtà istituzionali (laiche o ecclesiastiche) non è raro nelle lingue: testa, capo, mente, cuore, braccio sono infatti tra le parti più chiamate in causa nelle

associazioni metaforiche che simboleggiano funzioni e valori in riferimento a specifiche entità (cfr. Le Goff 2007)³. In tale contesto l'affermazione del processo estensivo che coinvolge il termine “capo” risalirebbe al XIII secolo, stando alle attestazioni del Gdli (s.v. accezione 6), che espone una nutrita documentazione dei vari traslati riconducibili al nucleo citato dianzi: «persona che ha funzioni direttive, di comando, di governo, di responsabilità; chi gode di autorità sugli altri; chi ha un grado elevato in una gerarchia». Il ricco apparato esemplificativo parte da Brunetto Latini fino ad Antonio Gramsci, Giovanni Comisso e Vitaliano Brancati, passando per Dante, Boccaccio, Manzoni, Leopardi e così via, a dimostrazione della flessibilità semantica della voce che si adatta tanto agli ambiti religiosi quanto a quelli sociopolitici e istituzionali.

L'avvio dell'uso del termine è testimoniato anche dalla ricostruzione fornita dal Tlio (s.v.), che riporta, nel senso di «Chi occupa una posizione di comando o di responsabilità o gode di autorevolezza rispetto a un gruppo o a una comunità», varie occorrenze inclusa quella di Brunetto Latini (a. 1274; «Sappi, mastro Burnetto, / che qui sta monsignore / ch' è capo e dio d'amore...»), preceduta però da quella di Guido Faba (c. 1243; «s(an)c(t)a Maria ve(r)gene matre sua, ch'è capo (e) guida d(e) questa t(er)ra...»).

Scorrendo le molteplici citazioni adunate dai vari repertori lessicografici consultati, appare chiaro lo sviluppo e il consolidamento della metafora di “capo” originariamente utilizzato per designare una parte del corpo umano passato poi a indicare una persona di rilievo che ha assunto specifiche funzioni direttive; in tale veste ritroviamo la voce anche come primo o secondo elemento di numerosi composti a indicare il dirigente, il responsabile di un gruppo di persone o di un ente, ecc. Tramite la consultazione del Delin (s.v. *capo*), ad es., troviamo una lista corposa di incarichi e ruoli distribuita lungo un ampio arco temporale,

³ Si veda Thornton (2004: 221, n. 1), in cui la studiosa spiega il cambio di classe flessiva nel passaggio da inanimati a nomi di umano di genere definito, tra cui *capo* > *capa*, *membro* > *membra*, *modello* > *modella*, ecc.; la linguista è tornata sull'argomento anche in Thornton (2014; 2023).

cioè dal XIV fino al XX secolo, che comprende *capocuoco*, *capomastro*, *capotreno* e *capoufficio*, solo per citarne alcuni. Stando alle regole illustrate da Serianni (1997: 109-110), bisogna precisare che i primi due esempi sono percepiti come un'unica parola e *capo-* ricopre la funzione appositiva rispetto al secondo nome (cioè “colui che è a capo di qualcuno”), gli altri invece non formano un blocco unico e il secondo nome ha la funzione di determinatore (cioè “colui che è capo di qualcosa”). Anche il Gradit, il Vocabolario Treccani *online*, il Gdli e il Lei (s.v. *caput/capus*)⁴ concorrono a ispessire la lista dei composti, anche con neoformazioni più recenti che denotano qualifiche professionali, del tipo *capodipartimento*, *capogabinetto*, *caposettore*, *capostruttura* ovvero *controllo capo*, *ingegnere capo*, *ispettore capo*, *redattore capo*, *segretario capo*, *usciera capo*.

Non manca qualche voce femminile, che può restare invariabile, come (*la*) *caposala* (cfr. Gradit, s.v., ma si specifica che può essere sostantivo maschile e femminile), ovvero può flettersi se *capo-* ha funzione appositiva e il secondo è un nome mobile con terminazione in “-o/-a”, quali (*la*) *capocomica* (a partire dal 1865 secondo il Lei, s.v. *caput/capus*; nel Gradit, s.v. *capocomico* si segnala invece solo il maschile), (*la*) *capocuoca* e (*la*) *capoinfermiera* (cfr. entrambe le voci nel Gradit, ss.vv., sono lemmatizzate con un rinvio al maschile). In merito al femminile delle forme giustapposte come *redattore capo*, il Dit (s.v. *capo*) attesta *redattrice capo*, in cui solo il primo nome si flette, perché *capo* è, anche in questo caso, in funzione appositiva.

Una questione non trascurabile per queste formazioni riguarda il plurale. Solo il Lei (s.v. *caput/capus*) registra la forma autonoma *capi produzione* (dal 1940), cioè «quelli che dirigono la produzione di un'industria». Gli altri repertori (in specie il Gradit, il Vocabolario Treccani *online* e il Gdli) segnalano di volta in volta nel corpo del lemma la flessione, facendo però attenzione al tipo di composizione: es. *capocuoco* diventa *capocuochi* dove il segnale di plurale si applica al secondo

⁴ Nel Lei la voce *caput/capus*, che è assai articolata al suo interno (vol. XI, coll. 1021-1361), attesta al punto 1.a.δ. (col. 1128 e segg.) il senso di «persona o parte del corpo umano che ha funzione direttiva; persona importante».

membro (ma l'uso registra anche *capicuochoi*, con entrambi i nomi che assumono plurale), laddove *capotreno* (come *capi produzione*) si declina in *capitreno*, perché il secondo elemento è subordinato a *capo* che si flette nel numero. Il plurale femminile, come il singolare, è invariabile, tranne nei casi in cui il secondo elemento abbia un plurale in “-i/-e”: es. *le caposala*, ma *le capocuochoe*.

Restano ora da fare alcune considerazioni su “capa” quale possibile forma femminile di “capo”.

2. QUAL È IL FEMMINILE DI CAPO?

Il passaggio da nome inanimato a nome che indica esseri umani è un tema, come si è detto, di certo non nuovo nella lingua italiana, ma ciò che Thornton (2014: 15) sottolinea è che «questi sostantivi hanno in varia misura e in epoche diverse subito un processo di mozione, che ha portato alla formazione di sostantivi femminili utilizzati nel caso in cui la persona designata sia una donna»; tra gli esempi che la linguista riporta, troviamo *modella* («1. donna, spec. giovane e avvenente, che posa come modello per pittori, scultori, fotografi e sim. 2. estens. Donna che indossa e presenta capi e accessori di abbigliamento durante le sfilate di moda»; cfr. Gradiš, ss.vv. *modello* e Thornton 2015, per un approfondimento), che serve ad argomentare e sostenere il femminile *membra* da *membro*, nel significato di «ciascuna delle persone che costituiscono una collettività, una famiglia, un organismo, un'associazione, ecc.». A questi casi la linguista aggiunge anche *capa* da *capo*, nell'accezione qui presa in esame, e ne segnala l'uso scherzoso almeno dalla fine dell'Ottocento, adducendo due testimonianze tratte dal *corpus* DiaCORIS, nello specifico:

- (1) Donna Apollonia [...] è la Capa della coalizione nostrana (Carlo Dossi, *La desinenza in A*, 1884²);

(2) Se io fossi capo del Governo [parla Eufemia] ... – Non è possibile; saresti una capa [obietta Policarpo] (Gandolin – pseudonimo di Luigi Arnaldo Vassallo –, *La famiglia De-Tappetti*, 1903).

L'attestazione di Carlo Dossi è confortata anche dalla consultazione dei *corpora* diacronici dell'italiano scritto letterario Biz e Liz 4.0.

A tali fonti va affiancato il Lei (s.v. *caput/capus*), in cui troviamo al punto 1.a.δ. (col. 1165) il femminile *capa* documentato in molte aree dialettali nel valore di «donna che comanda, che ha funzione responsabile»: tra queste, sono degni di nota i rimandi al milanese e all'italiano regionale milanese, per i quali si chiamano in causa rispettivamente Carlo Porta (con la datazione «ante 1821») e, per l'appunto, Carlo Dossi (con la datazione 1873-85)⁵.

Nei dizionari sincronici dell'italiano il lemma *capa* «testa» è autonomo, ma come regionalismo di area meridionale (cfr. Gradit s.v.). Il femminile di *capo* nel senso che ci interessa è registrato nella versione online del *Grande Dizionario Italiano* della Garzanti Linguistica (<https://www.garzantilinguistica.it/ricerca>): al lemma *capo*, nell'accezione qui esaminata, si indica il femminile singolare e plurale (f. -a, pl. -e), senza però fare riferimento alla connotazione scherzosa.

In generale, nella lessicografia di riferimento, *capo* viene trattato come un nome invariabile, che, se riferito a una donna, chiama a sé, preferibilmente, i determinanti femminili, cioè «la/una capo del dipartimento»: ad es. nel Dit (s.v. *capo*), che per la prima volta riporta a lemma entrambi i generi⁶, non compare il femminile, ma si precisa:

⁵ Le fonti da cui abbiamo tratto le documentazioni sono quelle citate dal Lei (cfr. il link *Supplemento bibliografico online* della versione digitale); va sottolineato che *capa* è registrato anche da Cherubini (s.v.) nel senso di «guida, duce, guidatrice, principale, primaria, caporale».

⁶ Ricordiamo che il Dit si presenta con una novità rilevante, ovvero fa precedere il lemma tradizionalmente al maschile (non marcato) da quello femminile, perché alfabeticamente precedente (cfr. la *Premessa* – pp. ix-xiii – per una dettagliata descrizione delle altre innovazioni apportate nella redazione dello strumento). Anche il *Grande Dizionario Italiano* della Garzanti Linguistica assegna maggior spazio alle

n. f. n. m. [in usi familiari o scherzosi, f. anche *capa*] **a.** Persona che dirige, che è posta al comando di altri: *dello Stato, di un partito, di un ente, la c. del reparto* [...] **b.** Con valore di aggettivo si dice di chi, in una gerarchia, occupa la posizione di coordinatrice o di coordinatore, di guida, di principale: *ingegnere c., redattrice c.* **c.** Come primo elemento di parole, indica la responsabile o il responsabile di un insieme organizzato o di una struttura: *il capo operaio, la capo azienda.*

Per tentare di completare il quadro menzioniamo anche un'altra registrazione, tratta dal Gdli (s.v. *giovanilese* «agg., gergo giovanile»), riconducibile al settimanale femminile «Anna, 3 agosto 2001»: «Il giovanilese ('oggi la mia capa sta sclerando' ha osato dire un'impiegata, che la sua ditta ha prontamente minacciato di licenziare)»⁷.

La forma femminile *capa*, quindi, conserva nella lessicografia recente, con qualche eccezione, la patina irrisoria rilevata fin dalle prime attestazioni ottocentesche e confermata nelle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini (1986, confluite in Sabatini 1987). Quando si affrontano questioni di genere, anche da prospettive diverse, non si può infatti non chiamare in causa l'indagine condotta da Sabatini in merito alla scarsità di titoli di cariche pubbliche e professioni esercitate da donne nella stampa dell'epoca, cui la studiosa, assieme al suo gruppo di ricerca, ha contrapposto un prontuario di indicazioni, affiancate da esempi tratti da fonti autentiche, tese a offrire maggiore visibilità al genere femminile: tra queste segnala di evitare il maschile (non marcato) per ruoli e incarichi che possiedono la regolare forma femminile ovvero che possono essere meglio definiti con l'ausilio di determinanti femminili (articoli, pronomi, ecc.). A proposito del termine in questione, prescrive «Il (Capo) redattore Maria Rossi» in favore di «La (Capo) redattrice Maria Rossi» (Sabatini 1987: 114). Più in là affronta anche i composti con *capo-* e quindi rifiuta «Il caposezione (caposervizio, capoufficio, capostazione, capofamiglia, ecc.) Maria Rossi» e approva «La caposezione

forme femminili, ad es. accanto ad *abbacchiato* (s.v.), troviamo *abbacchiata*, accanto ad *assessore* (s.v.), *assessora* e così via.

⁷ Nel repertorio dei *Sinonimi e Contrari online* di Treccani (2003) alla voce *capitana* troviamo, tra le varie opzioni, «(iron.) capa, (scherz.) capessa».

(caposervizio, capoufficio, capostazione, capofamiglia, ecc.) Maria Rossi», invocando il prontuario di A. Gabrielli del 1976 come testimonianza d'appoggio, che registra «la capoclasse, la caposquadra ecc.» e il dizionario di N. Zingarelli del 1983 che se «li dà come singolari maschili e femminili, per i plurali il femminile resta invariato, mentre il maschile può diventare: capisezione, ecc.» (Sabatini 1987: 116)⁸. Va però sottolineato che nell'edizione dello Zingarelli citata dalla studiosa, si legge alla voce *capo* «s.m. (f. scherz. -a -essa [...])», a sottolineare la connotazione dei femminili “capa” e “capessa”. Infine quando Sabatini tratta delle cariche militari fa notare che è preferibile «La Capo di Stato Maggiore» anziché «Il Capo di Stato Maggiore» e nella nota aggiunge:

si suggerisce di lasciare la parola *Capo* immutata, sia per il suo significato: *il capo* = *la testa*, sia perché il femminile popolare *la capa* ha connotazioni decisamente peggiorative o scherzose. Si consiglia di mettere l'articolo femminile, intendendo: la donna a capo (come per il maschile: l'uomo a capo ...) (Sabatini 1987: 123, n. 1).

Le reazioni alla pubblicazione di Alma Sabatini non sono state benevole (cfr. Fusco 2024: 58-64); a titolo esemplificativo, riportiamo lo stralcio di un articolo (dal titolo profetico: «Se il ministro diventa ministra»), in cui si fa un cenno ironico anche alla voce *capa*:

Se cameriere equivale a cameriera, ingegnere diventerà ingegnera e il cavaliere del lavoro Mario Rossi avrà il suo contraltare nella cavaliera del lavoro (cavallerizza deve essere stato scartato subito) Maria Rossi. La coerenza esige dunque i suoi prezzi. Poiché il suffisso *-issa*, di origine greca, ha un senso peggiorativo e anche da presa in giro (vigilessa eccetera) esso deve scomparire anche quando è ormai nell'uso comune: dottoressa, studentessa, professoressa, da sostituire con la studente, la professoressa, la dottrice. Fa eccezione il capo di stato maggiore, perché la capa di stato maggiore è stato considerato poco serio. Ma l'elenco dei

⁸ Nello specifico si tratta di: A. Gabrielli, *Si dice o non si dice?*, Mondadori, Milano, 1976 e N. Zingarelli, *Il Nuovo Zingarelli gigante*, Zanichelli, Bologna, 1983.

termini consigliati (la marescialla, la capitana, l'ammiraglia, l'appuntata, l'assessora) finisce per richiamare irresistibilmente alla mente la serie dei film di Pierino («La Repubblica.it», 19 marzo 1989).

Tali considerazioni sono rivelatrici di una serie di problemi non facili da districare in questa sede, per la quale rimando alla bibliografia indicata nella premessa; va tuttavia segnalata la persistente variazione che contraddistingue i femminili, che innegabilmente genera confusione, ma anche incertezza tra i parlanti. Per far luce su tale fenomeno, ci viene in soccorso Thornton (2016: 24-29), che invoca l'interazione, con il prevalere di uno o dell'altro a seconda dei casi, di tre fattori esplicativi: il prestigio, il tempo e lo scherno. Se il primo fa riferimento a coppie di parole, in cui la controparte femminile indica ruoli e funzioni subalterne (es. *segretario/segretaria*), il secondo mette in luce il ricorso a femminili attestati da tempo (es. *regina*, infatti nessuno metterebbe in dubbio che Elisabetta è stata una regina molto amata, e non un re molto amato/a), e quello più insicuro che colpisce i recenti, la cui data di registrazione non è sempre a disposizione (Fusco 2024: 102). Sull'ultimo fattore, cioè lo scherno, pesano sia il prestigio, perché di solito si tratta di professioni di elevate responsabilità, di ruoli apicali, sia il tempo, perché svolte tradizionalmente dagli uomini e di fatto precluse alle donne: gli esempi che cita, sorretti da circostanziati riscontri bibliografici, sono *dottoressa* e *ministra*, che per molto tempo sono state sanzionate dai repertori lessicografici come voci scherzose e connotate negativamente. Thornton, forte delle sue ricerche, è tornata sulla questione per spiegare i processi di mozione in atto, anche in un ambito tradizionalmente impermeabile alle innovazioni, come quello della comunicazione pubblica, enfatizzando altresì l'intreccio tra diastratia (età e grado di istruzione dei parlanti) e diafasia (formalità e informalità):

Nel lessico usato nell'amministrazione, il problema riguarda in particolare i nomi *membro* e *capo* (con i suoi composti). Entrambi questi nomi, nell'italiano di oggi, sono in una fase di transizione: per parlanti meno giovani e/o con più alto grado di istruzione, e in usi più formali, i nomi restano maschili anche se usati per designare donne, in contesti come *il*

membro interno è la professoressa Russo; in usi informali, soprattutto da parte di parlanti più giovani o con minor grado di istruzione, si sta diffondendo l'uso dei femminili *membra* e *capa* [...] (Thornton 2023: 221).

La studiosa infatti riconduce *membra* e *capa* ai casi di femminilizzazione dei nomi in *-a* dai maschili in *-o*, e ancora tale fenomeno a quanto lei stessa ha osservato e dimostrato per *modello* > *modella* (Thornton 2015); ma se *modella* è oramai entrato nell'uso corrente, per *capa* puntualizza «che è ancora sentito come scherzoso ed estraneo agli usi formali» (2023: 221).

Poiché è stato chiamato in causa il linguaggio amministrativo, possiamo chiederci come reagiscono i relativi prontuari sull'uso di *capo* e *capa* (inclusi i composti). Da una veloce ricognizione, possiamo ribadire che il femminile *capa* (anche come elemento compositivo *capa-*) non è sempre ammesso, come è ben sottolineato nelle seguenti documentazioni.

Nelle *Linee guida* emanate nel 2018 dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (in Robustelli 2018) si fa riferimento solo ai nomi composti con *capo-*, sia nel senso di “capo di qualcosa” sia in quello di “capo di qualcuno” e si specifica che, nel primo caso, *capo-* diventa *capi-* al plurale maschile, ma rimane invariato al singolare e plurale femminile (es. *il capo dipartimento* > *la capo dipartimento*, ma *i capi dipartimento* > *le capo dipartimento*), nel secondo *capo-* rimane sempre invariato, mentre il secondo elemento si flette per genere e numero (es. *il caporedattore* > *la caporedattrice*, *i caporedattori* > *le caporedattrici*); a margine aggiungiamo quindi che per esplicitare il genere, nel caso di un incarico riferito a una donna, si utilizza l'articolo al femminile.

Nelle *Linee guida* emanate nel 2020 dall'Agenzia delle Entrate (https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/documents/20143/1742359/Linee_guida_linguaggio_genere_2020.pdf) si leggono le indicazioni relative ai composti citate dianzi; inoltre *capa* (e nemmeno *capo*) non è citato come termine autonomo e non è contemplato nel *Breve vocabolario di genere* accluso.

Nelle *Linee guida* emanate nel 2022 dal Dipartimento della Funzione Pubblica e dal Dipartimento per le Pari Opportunità, presso la Presidenza del Consiglio (https://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/Linee_guida_sulla_Parita_di_Genere.pdf), a proposito della cultura della *leadership* al femminile, si insiste sulla necessità di potenziare interventi di «sensibilizzazione all'utilizzo di un linguaggio inclusivo sotto il profilo del genere, per evitare formulazioni che possano essere interpretate come di parte, discriminatorie o degradanti, perché basate sul presupposto implicito che maschi e femmine siano destinati a ruoli sociali diversi. Si raccomanda l'uso delle forme femminili corrispondenti ai nomi maschili o l'uso di entrambe le forme in ambito professionale, ad esempio per titoli professionali, nomi di funzioni e ruoli riferiti a donne. In alternativa, è sempre più accettata la prassi di sostituire la forma generica maschile con l'esplicitazione della forma maschile e di quella femminile». Purtroppo però la firmataria del documento, la dott.ssa Maria Menicucci, si definisce “**il Capo** del Dipartimento per le Pari Opportunità” (il grassetto è nostro).

Un'eccezione è riscontrabile nelle *Linee Guida* deliberate nel 2017 dal Comune di Torino (<http://www.comune.torino.it/ediliziaprivata/normativa/pdf/all1-DelGC201703517.pdf>), dove si prende una posizione in merito al femminile *capa*; infatti leggiamo che «la parola capo, nel significato di chi ha un ruolo preminente o esercita una funzione direttiva, è indicata in alcuni dizionari solo come termine maschile, in altri dizionari sia come maschile e femminile (f. -a; pl. -e)»⁹ e si riporta il seguente esempio: «La dottoressa Paola Verdi è la mia capa» anziché «La dottoressa Paola Verdi è il mio capo». Circa i composti si confermano i consigli già menzionati.

⁹ La fonte è la versione online del *Grande Dizionario Italiano* della Garzanti Linguistica (<https://www.garzantilinguistica.it/ricerca>) citata in precedenza.

Scorrendo i proutuari che anche gli atenei hanno messo a disposizione per le loro comunità non troviamo innovazioni rilevanti (es. Padova, Roma La Sapienza, ecc.)¹⁰ su *capo/a* e i relativi composti, tranne che in quello promosso dall'Università dell'Aquila, non a caso redatto da Thornton (2020), in cui si ammette l'esistenza del femminile, sottolineandone però il tono ironico e per tale ragione si consiglia prudenza nei contesti formali.

Spostandoci al di là dei confini nazionali, possiamo dare un'occhiata alle raccomandazioni messe in campo dalla Confederazione Svizzera, che nel 2012 ha pubblicato un vademecum in italiano sul pari trattamento linguistico di donna e uomo, aggiornato nel 2023 (da cui si cita)¹¹. Tra le varie forme commentate, si nota una precisazione sul termine *capo*, che «è di genere maschile ma viene comunemente usato anche in riferimento alle donne: malgrado si stia sempre più diffondendo, la forma femminile “capa” continua ad avere per i più una connotazione scherzosa e a essere sentita comunque come colloquiale. Si scriverà quindi “il capo del Dipartimento” riferendosi anche alle consigliere federali, così come “il capo del Servizio” ecc. e, trattandosi di un sostantivo maschile, l'accordo sarà al maschile: “il capo sostituto” (e non “la capo sostituta”). Per ovviare a eventuali ambiguità dovute a tale accordo, nei testi informativi è opportuno esplicitare il nome dell'interessata ed evitare formulazioni che obbligano a declinare al maschile participi e aggettivi». In merito ai composti con *capo* come elemento anteposto o posposto si ribadiscono le regole già discusse. Va però aggiunto che la forma *capa* nell'italiano della Svizzera non è del tutto

¹⁰ In quello di Roma si ribadisce che «il sostantivo capo è maschile; i suoi composti se riferiti a donne possono avere l'articolo femminile (uso prevalente) oppure maschile (uso meno frequente, ma corretto dal punto di vista grammaticale)» (<https://www.uniroma1.it/sites/default/files/fieldfileallegati/scrivereconsapienza2021.pdf>).

¹¹ La pubblicazione del 2023 è consultabile al link: <https://www.bk.admin.ch/bk/it/home/documentazione/lingue/strumenti-per-la-redazione-e-traduzione/linguaggio-inclusivo-di-genere.html>; ogni lingua della Confederazione possiede il suo manuale di riferimento.

anomala in certi contesti informali, quali la comunicazione pubblicitaria e quella giovanile, come dimostra Cleis (2000), e in quelli multimediali, con vocazione promozionale (es. Esami professionali superiore CAPA/O DEL SETTORE ALBERGHIERO-ECONOMIA DOMESTICA con diploma federale, rintracciabile al sito <https://carreraalberghiera.ch/diplomi/esami-professionale-superiori/capa-del-settore-alberghiero/>) oppure informativa (es. «L'intervista di Aron Guidotti alla capa dell'Ufficio sostegno alla cultura Paola Costantini» del programma SEIDISERA del 26 giugno 2022 della RSI-Radiotelevisione svizzera di lingua italiana).

Chiudiamo con un cenno a qualche documento istituzionale di matrice europea, nella fattispecie quello del Consiglio europeo del 2018 (https://www.consilium.europa.eu/media/35431/it_brochure-inclusive-communication-in-the-gsc.pdf) e le Linee guida del Parlamento europeo del 2018 (https://www.europarl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL_Guidelines_IT-original.pdf), che si limitano a fornire indicazioni sui composti con *capo*, replicando quanto affermato nelle fonti prima citate; il primo documento precisa in una nota che la parola *capo* «è di genere maschile e può anche designare una donna senza essere necessariamente declinata al femminile. La variante “capa” è impiegata, talvolta in modo ironico, soprattutto nel linguaggio colloquiale, per cui ancora se ne sconsiglia l'uso in un contesto istituzionale e amministrativo».

Siamo consci che si tratta di una rassegna parziale, bisognosa di un monitoraggio più puntuale e critico, ma a nostro parere è comunque indicativa della tradizionale resistenza e della scarsa permeabilità di talune forme femminili nella comunicazione istituzionale. È infatti accertato che i cambiamenti di flessione che coinvolgono i termini designanti ruoli e incarichi necessitano di tempo prima di affermarsi, perché i parlanti, anche i più addestrati, non sono sempre inclini ad accettare femminili che “suonano male” o che sono connotati da una patina ironica, colloquiale o addirittura spregiativa (Fusco 2024). Tale reticenza è del resto espressa anche nella letteratura specifica, cioè quella dedicata alle questioni di genere; valga per tutti il punto di vista di Mainardi (2021:

58s.), che, nella sua particolareggiata rassegna, mostra qualche perplessità sulla voce *capa*¹²:

Da ultimo, bisogna segnalare l'uso (molto recente, e per ora decisamente minoritario) di *la capa* con valore non ironico. In questo caso *il capo* per indicare "chi (o ciò che) sta in posizione di comando" è un'accezione traslata del significato principale d 'testa', e per questo il termine si è sempre usato anche in riferimento a donne ("Anna è il capo della spedizione", come si direbbe "Anna è il mio braccio destro"; o, viceversa, "Paolo è la mente dietro al progetto"). In un registro neutro, per ora resta preferibile *il capo* anche riferendosi a soggetti femminili, in linea con l'uso italiano di tutti questi secoli, fin dalle origini. Le stesse considerazioni valgono per *membro*, caso analogo.

Va però detto che talora si riscontra una maggior tolleranza proprio quando sono i parlanti a porre, soprattutto in rete, dubbi e curiosità sull'impiego della voce, che sembrano prefigurare un uso non più marcato diafasicamente o diastraticamente¹³. A titolo esemplificativo, riportiamo il quesito e la risposta apparsi sul sito Treccani il 17 aprile 2017 (<https://www.treccani.it/magazine/linguaitaliana/domandeerisposte/lessico/lessico584.html>):

Vorrei sapere se ormai può considerarsi lecito usare le forme "la capa" "le cape" in ambito lavorativo. So che tempo fa era una forma piuttosto ironica, ma ora quando si vuole ironizzare si usa "capessa", mentre oramai sentir dire "la mia capa" è una cosa abbastanza consueta.

¹² Robustelli (2014 e 2016), invece, fa solo un cursorio appunto sui composti con *capo-*.

¹³ Altrettanto efficaci sono le risposte del servizio di consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca (<https://accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte>), che toccano anche il tema di cui si sta discutendo: si vedano gli interventi *Quando dare aiuto è un problema ...* (22 luglio 2016), *Plurale di alcuni nomi composti* (30 settembre 2022) e *La capigruppo: sulle ragioni di una (presunta) sconcordanza* (27 gennaio 2023) (su *ille capigruppo* si veda D'Achille – Thornton 2006: 479).

Certo, *capessa* è davvero irridente: adibisce il suffisso *-essa* a disprezzo per l'essere femminile che emerge sopra la media (fatta anche di tanti maschi), secondo una tradizione che rimonta a secoli addietro. Per esempio, il nipote del sommo scultore, Michelangelo Buonarroti il Giovane, bravo scrittore, così si espresse nella commedia *La fiera*: «Questa donna mi pare una di quelle / donne saccenti, che noi troviam spesso / per queste e quelle case / fare delle medichesse / e delle faccendiere». Quando, in rete, oggi, si trovano titoli come *Sexy vigilessa di Roma fa impazzire la rete*, si capisce al volo che quel vigilessa contribuisce non poco a ridurre la donna a una parodia da commedia scollacciata di serie B degli anni Settanta del Novecento. Ciò detto, è senz'altro vero che l'attribuzione di genere femminile a un nome che nella tradizione grammaticale non lo possiede, in forza dell'etimo (proviene da *caput* latino), si connota come un uso emotivamente marcato, oltre che di registro molto colloquiale: anche qui, se pure con minore negatività, in partenza la terminazione femminile è portatrice di irrisione. È pur vero che di *capa* (come nel caso di *profia* “professoressa” tra gli studenti) si fa un uso ormai semanticamente attenuato. Insomma, *capa* non è più sottilmente insultante, ma è semplicemente caratteristica manifestazione di un registro colloquiale e anche familiare.

Lasciando da parte il cenno a *capessa*, su cui torneremo in seguito, troviamo interessanti tali interventi, perché mostrano una sensibilità linguistica orientata verso la femminilizzazione delle professioni, sebbene non sia raro rintracciare ciò che Zarra (2017: 31) chiama «il sentimento oscillante di coloro che pongono le domande» stretto tra il maschile non marcato e la mozione al femminile. Ma ritorniamo alla nostra rassegna, puntando l'attenzione su altre fonti, nello specifico i riscontri desunti tramite alcuni *corpora*, che possono restituire testimonianze non trascurabili sulla diffusione delle diverse soluzioni.

Per iniziare abbiamo effettuato dei sondaggi nel *corpus* CORIS e in *la Repubblica 1985-2000*: nel primo abbiamo estrapolato 41 occorrenze su 108 e nell'altro 16 su 782 (in entrambi abbiamo escluso le forme: *capa* nel senso di “testa”, *capa-ci/capa-cità* e *Capa* come cognome). Il *corpus* CORIS è costituito da *subcorpora*, da cui abbiamo estratto una serie di casi, nello specifico: da CORIS 1980_2008 > 8; da Monitor2005_2007 > 3; da Monitor2008_10 > 1; da Monitor2014_16 > 17;

da Monitor2017_20 > 12. A titolo esemplificativo ne citiamo uno da CORIS 1980_2008:

(3) Si incontrano nell'85, in uno studio radiofonico Rai, alla presenza della mitica grande capa Lidia Motta che, dopo averli sperimentati per un pó (*sic*) insieme ad altri, li trasforma in una coppia: la coppia di Fabio e Fiamma.

Dal *corpus* del quotidiano *la Repubblica* abbiamo prelevato altri esempi, alcuni dei quali virgolettati; qui di seguito evidenziamo la cronologia: 1988 > 1; 1989 > 2; 1990 > 1; 1993 > 2; 1994 > 1; 1995 > 2; 1996 > 2; 1997 > 1; 1998 > 1; 1999 > 3. Per questo menzioniamo quello del 1988:

(4) Sono orgoglioso della carriera di mia moglie, per me ci voleva una donna così. Marisa era ambiziosa, ma limpida, onestissima. E spendacciona, ma i soldi erano solo il simbolo di contare davvero. Voleva sempre essere la capa: il progetto Telit, la Superstet, sarebbero andati bene, ma solo se a comandare fosse stata lei.

Va segnalato che anche l'attestazione più datata tratta dallo spoglio dei quotidiani, nello specifico dall'Archivio *online* de "La Stampa" (21 agosto 1981), mostra le virgolette, che presumibilmente connotano più la singolarità della notizia che non il tono burlesco diretto alla protagonista:

(5) Una banda rock conquista Portofino. La "capa" ha 14 anni (e che grinta!).

Per una visione dell'uso di *capa* nell'italiano contemporaneo abbiamo analizzato la sua frequenza anche nella piattaforma *Rassegna Stampa Quotidiani* (RSQ), che raccoglie notizie nazionali e internazionali. Questi i titoli in ordine cronologico:

- (6) Proteste ovunque. Si dimette la capa della polizia di Atlanta (15 Giugno 2020).
- (7) Sardegna, stipendio pieno da giudice per la capa di gabinetto. Solinas: promossa al Consiglio di Stato mentre era già fuori ruolo (1 Ottobre 2020).
- (8) Via libera alla collocazione fuori ruolo della capa di gabinetto del ministro Orlando ma il Csm si spacca: “Violazione delle norme” (25 Febbraio 2021).
- (9) Florida: mostra il distintivo a un agente per evitare una multa, sospesa la capa della polizia (5 Dicembre 2022).
- (10) “Mulle tolte agli amici e minacce a un collega”: arrestata la capa della polizia locale di Cassolnovo (16 Gennaio 2023).
- (11) New York, giallo sulle dimissioni della capa della polizia (16 Giugno 2023).
- (12) La capa di Harvard salvata in nome della libertà di espressione (che le università Usa ostacolano) (12 Dicembre 2023).

Altra documentazione recente continua ad attestare l'uso di *capa*, di certo incoraggiato dalle discussioni sulla femminilizzazione delle professioni e dei titoli, di cui diamo solo una sommaria campionatura:

- (13) Anna, la storica “capa” dell'Ufficio Elettorale di Asti saluta tutti e va in pensione («La Stampa.it», 9 maggio 2018).
- (14) Perché la sensazione è che i Fratelli comincino a sentirsi addosso lo sguardo severo di Giorgia Meloni, la capa. Non proprio di buon umore (eufemismo) quando li vede costretti a smentire, precisare, scusarsi («Corriere della Sera», 2 aprile 2023).
- (15) Ascolto il leader o la capa del governo? Il dilemma di Giorgetti-Amleto («Affaritaliani.it», 8 settembre 2023).

(16) Conflitti d'interessi tra la capa del Cnr e le università Online («La Verità», 13 ottobre 2023).

Ulteriore ricerca in rete, da fonti diverse, ha consentito di raccogliere varie occorrenze, di cui citiamo qualche caso esemplare:

(17) Nel sito del Parlamento europeo si annuncia la candidatura della giurista romena Kövesi alla carica di procuratore capo dell'Unione Europea (17 ottobre 2019):

In quanto precedente capa del Directorate nazionale anticorruzione della Romania (DNA), un'unità di procura specializzata nell'indagine su casi di corruzione di alto livello, Kövesi si è trovata talvolta al centro di situazioni tese (<https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/eu-affairs/20191010STO64047/la-giurista-romena-kovesi-diventera-la-procuratrice-capo-dell-ue>).

(18) Dal sito del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale del 10 ottobre 2021:

Il Console d'Italia e la Capa della Delegazione europea ad Erbil osservano elezioni generali irachene.

In occasione delle elezioni generali per il rinnovo del Parlamento iracheno, il Console Michele Camerota e la Capa dell'Ufficio della Delegazione Europea ad Erbil, Marie Paret, hanno partecipato come osservatori elettorali locali alla missione dispiegata dall'Unione Europea.

(19) Da Youtube TeleItalia del 12 dicembre 2023, canale di Luca Vincitore che alterna nel suo discorso “la capa” con “il capo” sempre riferendosi alla segretaria del Partito Democratico: “Schlein sta sbagliando tutto”. Il fondatore del PD demolisce la capa.

Si veda inoltre l'uso incipiente del termine nella narrativa contemporanea, anche tradotta:

(20) Cristina Cassar Scalia, *La banda dei carusi*, Torino, Einaudi, 2023, p. 163:

Spanò eseguì. S'andò a sedere davanti alla capa, incerto. Mai era capitato che la Guarrasi lo trattasse così.

Cristina Cassar Scalia, *La banda dei carusi*, Torino, Einaudi, 2023, p. 257:

Una congrega sono, ‘sti carusi, - commentò Giustolisi. Vanina dissentì. – Io direi più una banda –. Con una capa femmina e spatti aspirante sbirra.

(21) Louise Penny, *I diavoli sono qui*, Torino, Einaudi, 2021, p. 27:

Come quasi tutti i venerdì, Beauvoir aveva pranzato con la sua capa, Carole Gossette, in una brasserie nei paraggi (nell’originale troviamo boss, p. 22)¹⁴.

Louise Penny, *I diavoli sono qui*, Torino, Einaudi, 2021, p. 145:

– Sai se Stephen ha parlato con la mia capa, Carole Gossette? (nell’originale troviamo boss, p. 120).

Louise Penny, *I diavoli sono qui*, Torino, Einaudi, 2021, p. 250:

– Quei messaggi erano destinati a Carole Gossette? – chiese Gamache.
– La tua capa? Il direttore operativo? Non è un po’ ... (sorprende il maschile di “direttore operativo”, sarebbe stato più coerente “direttrice operativa”) (nell’originale troviamo boss, p. 212).

Louise Penny, *I diavoli sono qui*, Torino, Einaudi, 2021, p. 317:

– A me pare incredibile che la capa di una multinazionale pianifichi l’omicidio di un uomo con il prefetto della polizia in un luogo pubblico (nell’originale troviamo *the CEO herself*, p. 269)¹⁵.

E infine dalla produzione televisiva:

(22) Nella miniserie “No Activity – Niente da segnalare”, distribuita da Prime Video, l’attrice Carla Signoris, nel ruolo di Katia Kolloni, spiega a Emanuela Fanelli, ovvero Palmira (detta Perri), che per fare

¹⁴ L. Penny, *All the Devils are here*, New York, St. Martin’s Publishing Group, 2020.

¹⁵ A questi aggiungiamo: «Armand era andato a casa a lasciare i pattini ed era passato nel suo studio, dove aveva trovato il messaggio che Daniel aveva trascritto. La sua capa alla Sûreté du Québec l’aveva cercato direttamente dal suo chalet a Mont-Tremblant», tratto da L. Penny, *Una specie di follia*, Torino, Einaudi, 2022, p. 18.

carriera ha dovuto aspettare la morte della “sua capa” (puntata del 18 gennaio 2024).

(23) TGLa7 delle ore 20.00 del 5 marzo 2024:
Enrico Mentana definisce Barbara Balzerani: “La capa delle Brigate Rosse”.

Prima di avviarci alle conclusioni, crediamo valga la pena richiamare il femminile *capessa*, per il quale le attestazioni sono esigue, a riprova di un impiego momentaneo e scherzoso, presumibilmente suggerito dall’indisponibilità grammaticale di un femminile standard. La coniazione con *-essa*, sconsigliato dalle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini e nei contributi che ne sono derivati, sembra essere coerente con il tradizionale valore denigratorio assegnato alle parole in cui ricorre il suffisso, quali *ministressa* e *sindachessa* al posto di *ministra* e *sindaca*, oramai accettati nell’italiano contemporaneo (Fusco 2024). Detto ciò, ricordiamo che il termine compare nel dizionario Zingarelli (s.v. *capo*) accanto a *capa* (cfr. nota 8). Nell’indagine svolta, non siamo riusciti a individuare altre registrazioni lessicografiche, laddove la rete invece ci restituisce qualche esempio, che riportiamo:

(24) Dall’Archivio de «la Repubblica» (in ordine cronologico)¹⁶:

[...] dice Marisa Bellisario grande capessa della Italtel (18 maggio 1984).

Mira Markovic, la capessa della Lega comunista (16 ottobre 2000).

Vida Skero, capessa del distretto giudiziario di Belgrado, ci conferma che sono stati trovati numerosi resti umani (13 giugno 2001).

¹⁶ Dal *corpus la Repubblica 1985-2000* abbiamo prelevato altri due esempi, rispettivamente del 1994 e del 1995.

Cinquant'anni, moglie e figli a carico, è oggetto di attenzioni “particolari” da parte di Anna, una fascinosa capessa, prima battutine e ammiccamenti, poi inviti a colazioni e cene (27 novembre 2001).

Il nuovo “mister” è Condoleeza Rice, teorica del gioco duro, che verrà nominata capessa (8 ottobre 2003).

“Non lo crederesti”, mi dice, “era la capessa delle donne” (1 febbraio 2005).

Potrebbe sostituirlo Esperanza Aguirre, la capessa del partito a Madrid (11 marzo 2008).

Ci siamo sbagliati nell'affidarci a un supermanager che se la faceva con la giovane capessa del potente sindacato (30 ottobre 2009).

Un orrore? Tra costoro spiccava suor Mari, una specie di capessa [...] (10 agosto 2014).

Una specie di capessa che quando vedeva arrivare i bambini gridava: vade retro Satana (11 agosto 2014).

Come modello antropologico, il capo ultras (Salvini) è decisamente più impressionante della capessa di borgata (1 maggio 2020).

Anche la ricerca nel *corpus* di libri in italiano raccolto da *Google* non è stata fruttuosa, poiché abbiamo individuato qualche episodica occorrenza della parola, nelle seguenti fonti: un saggio del 1953 di Bino Sanminiati, un romanzo di Maria Corti (1991) e due saggi di Oriana Fallaci (2004 e 2018).

Si tratta, dunque, di una formazione poco diffusa, non confortata né dalla lessicografia né dall'uso vivo, di cui le poche attestazioni scritte non garantiscono una precisa caratterizzazione, come del resto altre possibili femminilizzazioni, quali *capo donna* o *donna capo*: su tutte ritorneremo a discutere in una prossima occasione.

3. CONCLUSIONI

La rassegna di esempi sulla diffusione e sull'accettabilità del nome femminile *capa* che abbiamo presentato sembra orientarci più verso delle tendenze che verso delle conclusioni sicure. Ma proviamo comunque a mettere in fila qualche dato e vediamo verso quale strada ci conduce.

Il passaggio di *capo* a sostantivo che designa una persona che esercita funzioni apicali e direttive per estensione metaforica di un originario significato riferito a entità inanimate (cioè la testa, come parte del corpo) risale alla prima metà del XIII secolo e in tale accezione figura anche in innumerevoli composti. Per quanto riguarda il femminile, sembra evidente, alla luce delle testimonianze raccolte e commentate, che sia preferibile adottare il maschile ovvero la forma invariabile, affiancata da determinati femminile (es. *la/le*). La documentazione più recente lascia però intravedere anche un impiego di (*la*) *capa*, prima con poche registrazioni e poi con attestazioni abbastanza costanti e via via più continue, perché confortate dal forte dibattito contemporaneo sul sessismo linguistico. Se i dizionari, i contributi e le linee guida sull'uso della lingua rispettoso della parità di genere mostrano una certa cautela nel sollecitare la diffusione de *la capa*, perché ritenuto un femminile proprio del registro colloquiale e ironico, i *corpora* e le altre fonti adunate sembrano offrire uno scenario in movimento, in cui il termine circola indisturbato e, finalmente, privo dell'ombra irrisoria.

Insomma siamo consapevoli che i dati raccolti non sono probanti e interpretarli come indizi di una spinta verso il femminile può essere avventato. Tuttavia appare evidente che la questione della forma femminile corrispondente al maschile *capo* sembra non completamente risolta in italiano, in virtù di una oscillazione tra forme, ovvero tra (*il*) *capo*, eventualmente accordato al femminile (anche nei composti), che segue una tendenza produttiva, cioè quella di adottare una stessa forma per riferirsi a uomini e donne, variando però gli elementi in accordo, come articoli o aggettivi, secondo il sesso della persona cui ci si riferisce, e il femminile (*la*) *capa*, il cui ingresso in vari contesti, quali la stampa quotidiana, la narrativa (anche tradotta) e la rete, potrebbe essere imputabile

a un intreccio di fattori, bisognosi di ulteriori affondi, ma che qui cerchiamo di sintetizzare:

- L'uso metaforico del nome *capo* per designare ruoli e funzioni svolti da persone, ma soprattutto per designare proprio le persone che ricoprono quei ruoli e quelle funzioni può per certi versi essersi sfumato, anche in ragione del mutamento di suffisso. Il cambio di flessione può essere infatti inteso come un segno del fatto che il traslato non è più vitale nella percezione dei parlanti, al contrario del caso «Anna è il mio braccio destro», menzionato da Mainardi (2021: 58s.), in cui l'espressione “braccio (destro)” è ancora avvertita come metafora. Quindi il termine viene sentito e adoperato alla stregua di qualsiasi altra denominazione di mestiere o professione, declinabile al maschile e al femminile (es. la coppia *ministro* e *ministra*). Va altresì detto che tale cambiamento sembrerebbe aver conosciuto una fase di transizione, in cui la lingua avrebbe messo in atto degli interventi per così dire “terapeutici” (cfr. Migliorini 1957; D'Achille 2005; D'Achille-Thornton 2006): dapprima il termine ha cambiato genere, ma ha mantenuto la forma (es. *la capo*, come *la ministro*), successivamente il cambio di genere è stato accompagnato da un cambio di suffisso (*la capa*, come *la ministra*). Del resto, Thornton ci insegna «che le lingue dispongono di meccanismi per arricchire il loro lessico, che è in continua espansione; in particolare, di regole di formazione di nuovi lessemi. Parole che non esistevano dieci, cinquanta o cento anni fa oggi esistono, e sempre nuove ne esisteranno: quindi se anche *ministra* non esistesse nella lingua italiana, si potrebbe creare» (2016: 29s.);
- La variazione diatopica (in direzione settentrionale) ravvisata nelle attestazioni più datate è arretrata in favore di quella diafasica e diastratica. Per la prima si deve richiamare il registro colloquiale, informale e ironico, che respingerebbe il femminile dai contesti formali, sebbene i dati ricavabili dalle varie fonti consultate sembrano suggerire un indebolimento del fattore “scherno” (vedi sopra) in favore di

un rafforzamento della connotazione neutra. Infatti, non mancano casi di nomi femminili, i cui intenti spregiativi si sono via via stemperati fino a sbiadirsi del tutto (es. *dottoressa* e *ministra*). Per l'altra dobbiamo chiamare in causa la differenza generazionale: è probabile che parlanti più giovani, anche istruiti, siano più inclini a optare per il femminile *la capa*, perché più coinvolti nel dibattito sul sessismo linguistico e meno consapevoli dell'origine metaforica del termine. La combinazione dei vari fattori di variazione va pertanto sempre tenuta presente per illuminare gli usi e comprenderne i movimenti (cfr. il caso di *membra/membre* discusso da Thornton 2014).

Certi del fatto che servono altri doverosi scandagli sugli impieghi del femminile *la capa* e ulteriori approfondimenti sui relativi composti, crediamo però che si possa affermare che se il sistema sembra presentare un quadro univoco e sistematico (il maschile), l'uso lo contraddice in più contesti, andando in cerca di soluzioni di volta in volta diverse (*la capo*, *la capa*, ma anche *la capessa*). Tale attrito tra norma e uso è magistralmente spiegato da Migliorini (1957: 71), che qui ci permettiamo di adattare (il corsivo è nostro):

La discordanza tra il genere logico e il genere grammaticale che si verifica quando si riferiscono a *una femmina* [un maschio] nomi *maschili* [femminili] crea un certo squilibrio, che apre la possibilità un mutamento di genere. Ma perché questa virtualità si attui, occorre una spinta innovativa, che di solito proverrà da moventi *sociali* [affettivi]. L'innovazione avrà poi maggiore o minor fortuna secondo che i moventi *sociali* [logici e affettivi] trovino maggior o minor rispondenza nel tempo, nel luogo, nello strato sociale in cui essa si propaga.

La creazione di nuovi femminili, ricavati dall'applicazione delle regole grammaticali (*il capo* > *la capa*), non è quindi un'anomalia del sistema, semmai lo è nella percezione dei parlanti. La grammatica e gli usi lessicali variano inevitabilmente attraverso il tempo, il luogo e lo strato sociale e con loro le connotazioni negative che hanno via via perso vigore. La spinta sollecitata dall'uso convinto del femminile (*la*)

capa, riscontrata in più fonti (e, piaccia o non piaccia, anche del presunto composto “capatrena” pronunciato da Meloni, che ha attirato l’attenzione di molti), potrebbe imprimere una diffusione più condivisa del termine. Quindi dobbiamo dare tempo al tempo, ma soprattutto dobbiamo dare tempo ai parlanti e alle parlanti per far propria una scelta regolare e soprattutto rispettosa.

*Università degli Studi di Udine
Dipartimento di Lingue e Letterature,
Comunicazione, Formazione e Società
fabiana.fusco@uniud.it*

BIBLIOGRAFIA

Baldi, B.

2023 *Le parole del sessismo*, Cesati, Firenze.

Biz

2010 *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD, Zanichelli, Bologna.

Cavagnoli, S. – Dragotto, F.

2021 *Sessismo*, Mondadori Education, Milano.

Cherubini, F.

1839 *Vocabolario milanese-italiano*, dall’Imp. Regia Stamperia, Milano.

Cleis, F.

2000 “Anche la mia *capa* è stata apprendista”. *La sessuazione del discorso: lingua italiana e canton Ticino*, in «Bulletin VALS-ASLA», 72, pp. 81-106.

CORIS

CORIS/CODIS. *Corpus di Italiano Scritto*, <https://corpora.ficlit.unibo.it/corisita.html>.

D'Achille, P.

2005 *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, in «Studi di Grammatica Italiana», XXIV, pp. 189-209.

D'Achille, P. – Thornton, A.M.

2006 *I nomi femminili in -o*, in Cresti, E. (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, vol. II, FUP, Firenze, pp. 473-481.

Delin (Cortelazzo, M. – Zolli, P. [dir.])

1999 *Dizionario etimologico della lingua italiana. Nuova edizione*, Zanichelli, Bologna.

DiaCORIS

DiaCORIS. *Corpus Diacronico di Italiano Scritto*, <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>.

Dit (Della Valle, V. – Patota, G. [dir.])

2022 *Dizionario dell'Italiano Treccani. Parole da leggere*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.

Fusco, F.

2024 *Lingua e genere*, Carocci, Roma.

Gdli (Battaglia, S.)

1961-2009 *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino, <http://www.gdli.it/>.

Gradit (De Mauro, T. [dir.])

1999-2007 *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., UTET, Torino.

La Repubblica 1985-2000

Corpus la Repubblica 1985-2000, <http://sslmitdev-online.sslmit.unibo.it/corpora/corpus.php?path=&name=Repubblica>.

Le Goff, J. (in coll. con Truong, N.)

2007 *Il corpo nel Medioevo*, Laterza, Roma – Bari.

Lei (Pfister, M. – Schweickard, W. [dir.]

LEI. Lessico etimologico italiano, Reichardt, Wiesbaden, <https://lei-digitale.it>.

Liz 4.0 (Stoppelli, P. – Picchi, E. [a cura di])

2001 *Letteratura italiana Zanichelli*, CD, Zanichelli, Bologna.

Mainardi, G.

2021 *Lingua italiana e questioni di genere. Quattro pareri*, Re-verdito, Trento.

Migliorini, B.

1957 *I nomi maschili in -a*, in Migliorini, B., *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze, pp. 53-108.

RSQ

Rassegna Stampa Quotidiani, <https://www.rassegnastampaquotidiani.com>.

Robustelli, C.

2014 *Donne Grammatica e Media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Giulia giornaliste, Roma.

2016 *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, Accademia della Crusca – la Repubblica, Roma.

2018 *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Aracne, Roma.

Sabatini, A.

1986 *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana: per la scuola e l'editoria scolastica*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

1987 *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

Serianni, L. (con la collaborazione di A. Castelveccchi)

1997 *Italiano. Grammatica, Sintassi, Dubbi*, Garzanti, Milano.

Thornton, A.M.

2004 *Mozione*, in Grossman, M. – Rainer, F. (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 218-227.

2005 *Morfologia*, Carocci, Roma.

2014 *Risposta n. 7 [le membre del comitato]*, in «La Crusca per voi», 49, pp. 14-15.

2015 *La datazione di modella*, in «Lingua Nostra», LXXVI/1-2, pp. 25-27.

2016 *Designare le donne. Preferenze, raccomandazioni e grammatica*, in Corbisiero, F. et al. (a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-33.

2020 *Per un uso della lingua italiana rispettoso dei generi*, Università degli Studi dell'Aquila, L'Aquila.

2023 *Un mondo di uomini e come cambiarlo*, in Piemontese, M.E. (a cura di), *Il dovere costituzionale di farsi capire. A trent'anni dal Codice di stile*, Carocci, Roma, pp. 216-236.

Tlio

Tesoro della Lingua Italiana delle Origini, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.

Vocabolario Treccani *online*

<https://www.treccani.it/vocabolario/>.

Zarra, G.

2017 *I titoli di professioni e cariche pubbliche esercitate da donne in Italia e all'estero*, in Gomez Gane, Y. (a cura di), "*Quasi una rivoluzione*". *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 19-49.